

LA FILOSOFIA NEGATA. FREUD E JUNG.

ANDREA IGNAZIO DADDI

Spesso è stato motivo di dibattito, tra coloro che si occupano di psicoanalisi, definire esattamente la natura, i limiti ed i precisi ambiti di applicazione di questa disciplina. In particolare si è molto discusso su quanto fosse corretta la posizione di chi, considerando preminenti gli aspetti clinici e terapeutici della psicoanalisi, pone in secondo piano il valore delle riflessioni e degli studi (sull'arte, l'etnologia, la sociologia o la religione) che sono solitamente raggruppati nel grande capitolo delle 'applicazioni della psicoanalisi'. Poiché Freud era medico ed iniziò le sue ricerche in un ambito volto esplicitamente alla cura dei pazienti isterici, sono in molti a ritenere che questo dato basti di per sé a qualificare la psicoanalisi essenzialmente come psicopatologia e trattamento terapeutico [...] Sottolineare l'importanza delle applicazioni della psicoanalisi a contesti differenti da quelli strettamente clinici e terapeutici porta con sé due conseguenze importanti: in primo luogo quello clinico-terapeutico diventa solo uno degli ambiti applicativi della psicoanalisi, intesa più genericamente come strumento di conoscenza della realtà; in secondo luogo, per quanto attiene specificamente all'ambito clinico, il momento conoscitivo risulta preponderante rispetto a quello trasformativo. In proposito va comunque precisato che, pur considerando la psicoanalisi essenzialmente uno strumento di conoscenza, se ne possono far derivare le sue potenzialità trasformative proprio dall'accresciuta consapevolezza che essa permette di ottenere non solo su se stessi, ma anche sulla realtà esterna nei suoi più svariati aspetti antropo-sociologici, religiosi o estetici. In quest'ottica, pertanto, gli scopi terapeutici e quelli conoscitivi risultano percepiti tutt'altro che disgiunti¹.

Per quanto sia ormai prassi diffusa riservare a fondatori e pionieri delle psicologie del profondo un posto in ogni buon manuale di storia della filosofia per la scuola secondaria superiore, resta di fatto preponderante, pressoché ovunque, una presentazione di tale ambito del sapere volta per lo più ad evidenziarne la specifica natura terapeutica e le sue connessioni con medicina e psichiatria né la

¹ S. ZIPPARRI, *Nel nome del Padre e di Edipo. Appunti di psicoanalisi e religione per il nuovo millennio*, Roma, Armando, 2000, p. 18.

comunità scientifica e accademica si adoperano largamente a modificare questa comune percezione tanto tra parecchi intellettuali quanto presso il grande pubblico. Gli stessi psicoanalisti, d'altronde, nella maggior parte dei casi, hanno da tempo eletto la pratica clinica ad unica dimensione del loro agire professionale, rimanendo imprigionati in «una visione eccessivamente parcellare e piuttosto schematica della realtà individuale»² e «ostacolando la crescita di una disciplina perennemente sdraiata sul lettino»³. Sembra restare volutamente in ombra un fattore cruciale: la psicoanalisi si occupa di studiare la natura dell'animo umano prima ancora che di curarlo. Del resto, quale cura potrebbe mai giovare se non presupponesse un'approfondita conoscenza del proprio 'oggetto'? Basterebbe allora ritornare a leggere con attenzione alcuni testi milari per la storia della disciplina per dissipare ogni dubbio:

Psicoanalisi. Disciplina fondata da S. Freud in cui si possono distinguere tre livelli:

- 1) un metodo di indagine consistente essenzialmente nell'esplicitare il significato inconscio dei discorsi, delle azioni, delle produzioni immaginarie (sogni, fantasmi, deliri) di un soggetto. Questo metodo si fonda principalmente sulle libere associazioni del soggetto che sono la garanzia di validità dell'interpretazione
- 2) un metodo psicoterapico fondato su tale indagine è specificato dall'interpretazione controllata della resistenza, del *transfert* e del desiderio
- 3) un complesso di teorie psicologiche e psicopatologiche in cui sono sistematizzati i dati apportati dal metodo psicoanalitico di ricerca e di trattamento⁴.

E ancora:

Il termine psicoanalisi si riferisce ad una teoria relativa alla struttura e alla funzione della personalità, alla applicazione di questa teoria ad altri ambiti di

² R. BODEI, *Il dottor Freud e i nervi dell'anima. Filosofia e società a un secolo dalla nascita della psicoanalisi*, Roma, Donzelli, 2001, p. 14.

³ S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, Milano, Mondadori, 1990, p. 125.

⁴ J. LAPLANCHE – J. B. PONTALIS, voce *Psicoanalisi*, in *Enciclopedia della Psicoanalisi* (1967), trad. it., Roma - Bari, Laterza, 1995.

conoscenza e infine ad una specifica tecnica terapeutica.

Il *corpus* concettuale è basato su – e derivato da – le fondamentali scoperte psicologiche di Sigmund Freud⁵.

Se la psicoanalisi venisse dunque correttamente intesa *in primis* come metodo di indagine dei processi psichici, ben difficilmente si potrebbe negare che essa assolva – pur se con strumenti differenti – l'antico compito che la "psicologia" già si poneva, in altri termini, prima ancora di costituirsi come "scienza positiva". E, parimenti, non si dovrebbero sottovalutare le importanti implicazioni etiche, sociali, gnoseologiche, epistemologiche e antropologiche dei capisaldi teorici del pensiero freudiano. Come ben sintetizza Alvisè Sforza Tarabochia⁶, pur volendo mantenere in modo pervicace – anche se non senza sforzi e spaccature interne – uno stretto legame con l'ambito medico, la psicoanalisi è, in realtà, poco compatibile con un simile modello; essa non condivide infatti (se non in alcune sue forme degenerate, che pur non sono mancate) con la medicina la concezione di «cura» come «adeguamento a una proiezione ideale di normalità» volto a debellare i sintomi e a promuovere «adattamento» e «integrazione» all'ideologia prevalente, bensì concepisce il sintomo come «la manifestazione differita e indiretta di una verità dolorosa, traumatica, anche solo scomoda» da cui il soggetto cerca di difendersi in modo fallimentare e si impegna a far recuperare al soggetto l'accesso a questa stessa verità accordando proprio al sintomo il massimo valore.

In sostanza la psicoanalisi è un processo di ricerca ovvero una terapia della verità [...] La guarigione, intesa come sparizione del sintomo è solo un effetto collaterale di questo ritrovamento della verità del soggetto [...] La guarigione dunque altro non è se non la comprensione del proprio male⁷.

Nel corso dell'esperienza analitica l'analizzante tende a fornire

⁵ Art. 2 dell'atto costitutivo dell'*International Psychoanalytical Association* (1910).

⁶ A. SFORZA TARABOCHIA, *La questione della cura fra psicoanalisi e consulenza filosofica*, in «Esercizi Filosofici», 4, 2009, pp. 86-92.

⁷ *Ivi*, p. 88.

all'analista un testo da leggere, investendo la sua persona di proiezioni, nella speranza-convizione che questi, dall'alto del suo sapere, possa venire a capo del significato della sofferenza di cui egli è portatore, mentre l'analista si schiva, lascia che l'analizzante inciampi e cada per poi accompagnarlo nella riappropriazione del suo stesso discorso dal momento che «la verità è già tutta lì»⁸. Altrove Silvia Vegetti Finzi afferma:

Freud è consapevole che la grandezza della sua 'scoperta' non consiste tanto nella guarigione quanto nella verità [...] In un certo senso la cura che procede attraverso la conoscenza di sé realizza la coincidenza platonica di verità e di bene, la convizione che comunque il sapere sia di per sé stesso trasformativo⁹.

Nel momento in cui non è più l'arto malato che fa problema, ma il soggetto che attraverso di esso si manifesta, la psicoanalisi si stacca dalla medicina – scienza del corpo – per farsi tendenzialmente “scienza dell'uomo”¹⁰.

Nel privare l'individuo della «residua illusione [...] di una signoria della sua interiorità, dimostrando che l'Io non è padrone neppure in casa propria»¹¹, Freud compie, rispetto alla classica concezione dell'uomo, basata sul *cogito* cartesiano, un vero e proprio atto rivoluzionario tanto da meritare di essere annoverato da Ricoeur tra i “maestri del sospetto” insieme a Marx e Nietzsche (pensatore, quest'ultimo, a lui noto e di cui subisce indirettamente l'influenza nel formulare il concetto di *Es*)¹². Da vero “illuminista” egli esalta le capacità interpretative della ragione umana pur ponendola al contempo di fronte ai suoi stessi limiti; in lui l'inconscio - la cui esistenza era stata ipotizzata già dall'abate Lamy, cartesiano del

⁸ *Ibidem*.

⁹ S. VEGETTI FINZI, *Freud: dalla conoscenza delle passioni alla passione della conoscenza*, in EAD. (a cura di), *Storia delle passioni*, Bari, Laterza, 1995, p. 257.

¹⁰ EAD., *Storia della psicoanalisi*, cit., p. 5.

¹¹ *Ivi*, p. 10.

¹² Cfr. P. RICOEUR, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud* (1965), trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1966. Nella stessa opera Ricoeur non riconduce la psicoanalisi freudiana alla scienza, bensì ne rileva la costitutiva natura ermeneutica.

Seicento¹³, e poi sostenuta da Leibniz e dai filosofi romantici¹⁴ - trova quel genio capace di rendere conto della propria natura dinamica e di svelare i suoi occulti meccanismi di funzionamento. «Accanto alla realtà obiettiva» Freud riconosce «una realtà psichica avente pari dignità e capacità di determinazione»¹⁵. Inoltre, nel suo pensiero

[...] il concetto di verità, connesso nella filosofia classica a quello di realtà, acquista un altro significato divenendo una qualificazione di ciò che è vissuto, anche inconsciamente, all'insaputa del soggetto. In questo senso la verità è ciò che non è immediatamente evidente, ma che può essere ricostruito a partire dalle sue manifestazioni sintomatiche. La verità è la posta del lavoro analitico¹⁶.

Erede del pessimismo hobbesiano nei confronti della società, interpreta quest'ultima, alla luce delle proprie categorie concettuali, come una necessità che pure non si esime dall'esigere dall'individuo pesanti sacrifici in termini pulsionali, con l'amara consapevolezza che «il disagio è il segno ineliminabile dell'uomo»¹⁷ e, recidendo il nesso tra senso di colpa ed agito effettivo, inaugura inedite piste di riflessione per la morale. Figlio della cultura materialistico-positivistica di fine Ottocento, concepisce la religione come quel complesso di illusioni funzionali all'appagamento dei bisogni e all'attenuazione delle angosce umane, credenze di cui - è convinto - l'uomo non avrà più bisogno con il progresso del sapere. Seguendo un

¹³ Si deve tuttavia precisare a tal proposito che «la speculazione filosofica classica riconosce la presenza dell'inconscio, lo segnala sulle sue mappe, collocandolo, però, oltre le "colonne d'Ercole" del suo sapere, fuori dal suo luminoso periplo d'indagine, nella zona inesplorata ed inesplorabile della sessualità e della morte» - cfr. S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, cit., pp. 10-11.

¹⁴ «Della *libido* certi testi freudiani ci offrono un'immagine inquietante, nella quale sembra per alcuni versi esprimersi la figura della volontà come l'aveva teorizzata in pagine celebri Arthur Schopenhauer, il grande filosofo tedesco che Freud amava e conosceva a fondo. Si tratta di una forza violenta e impetuosa, a-razionale e a-morale» - cfr. S. MORAVIA (a cura di), *Sigmund Freud. Filosofia e psicoanalisi*, Torino, Utet, 2008, p. XVII.

¹⁵ S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, cit., p. 38.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 97.

modello teorico già stoico e spinoziano e sfidando le posizioni organiciste della medicina del tempo, Freud studia i conflitti psichici nelle loro connessioni con il corpo senza per questo ricondurli riduttivamente ad esso e giunge a mettere a punto «un modello descrittivo ed eziologico del sintomo tanto potente da trascendere la particolarità del patologico per assumere il valore di paradigma esplicativo» di tutto il mentale; di fronte all'emergente significato implicito dei gesti quotidiani più semplici la stessa linea di demarcazione tra sanità e patologia sfuma e «il nuovo procedimento prende la 'via del largo'»¹⁸. È però innegabilmente imputabile tanto al fondatore della psicoanalisi quanto ai suoi allievi più ortodossi una marcata diffidenza – quando non anche un'esplicita ostilità – nei confronti della filosofia, «ri(con)dotta di volta in volta a mera speculazione arbitraria, a pratica priva di convincenti principi metodici e riferimenti empirici, o magari a discorso ideologico-morale volto essenzialmente ad accreditare determinati valori»¹⁹. La filosofia, con la sua tendenza a credere che «gli eventi reali del mondo seguano il corso che il nostro pensiero vuole assegnare loro» viene infatti valutata da Freud come una mera «intuizione» che si basa sulla «magia delle parole»²⁰ e a tal proposito non esita a riproporre la canzonatura che il poeta Heinrich Heine rivolge al filosofo che «con le sue pezze e le sue toppe / tura tutte le lacune nella struttura dell'universo»²¹. Freud non prende parte al dibattito culturale che si sviluppa nella seconda metà del XIX secolo intorno ai metodi, contenuti e fondamenti delle scienze umane (*Geistes- o Kulturwissenschaften*), poste a confronto con le scienze della natura (*Naturwissenschaften*), né cita nelle sue opere autori quali Dilthey, Rickert, Windelband, Simmel e Weber, che pure hanno affrontato tematiche centrali nel suo pensiero, come il rapporto natura-corpo/cultura-mente, le motivazioni soggiacenti all'agire umano,

¹⁸ *Ivi*, p. 57.

¹⁹ S. MORAVIA (a cura di), *Sigmund Freud*, cit., p. XXXIII.

²⁰ S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi. II serie di lezioni* (1932), trad. it., in *Opere*, vol. XI, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 269 e 263.

²¹ H. HEINE, *Il libro dei canti: Il ritorno*, n. 58; citato in S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., p. 265.

l'origine e la funzione del linguaggio e la nascita della società. Inoltre biasima l'illusione filosofica di poter fondare una *Weltanschauung*, una visione del mondo che dia ragione della totalità della realtà nella sua complessità. L'unica "visione del mondo" che accetta è quella scientifica, all'interno della quale ritiene si debba collocare la psicoanalisi al fine di salvarsi da ogni contaminazione con la "pratica della cura dell'anima" già propria della religione e della filosofia stessa («compagne poco raccomandabili e prive di futuro»); ma la scienza è «una concezione del mondo» oppure dà luogo e partecipa «di diverse concezioni del mondo di per sé non pertinenti» ad essa e che però ne costituiscono, di fatto, le «filosofie implicite»²²? Attribuendo al metodo e all'impianto scientifico il primato ai fini dell'indagine psicoanalitica, il primo Freud rivela di aderire – consapevolmente o meno – alla concezione (filosofica!) del mondo e della conoscenza di matrice positivista. Del resto egli è conscio del fatto che in ambito psicologico «non si può avanzare di un passo se non speculando»²³: la ricerca psicoanalitica, per quando empirica, necessita, per interpretare i dati raccolti, di principi generali di riferimento concettuale. Egli stesso avrebbe poi sperimentato in prima persona l'impossibilità di pervenire ad «una psicologia che sia una scienza naturale» capace di illustrare «i processi psichici come stati quantitativamente determinati di particelle materiali identificabili», ovvero i «neuroni», caratterizzati da stati di «eccitamento» e «resistenze»; quella «scienza economica della forza nervosa»²⁴ che si era dedicato ad abbozzare in età giovanile viene abbandonata, incompiuta come il manoscritto che ne avrebbe dovuto costituire il fondamento, lasciato inedito nelle mani dell'amico Wilhelm Fliess. La sua indagine razionale nei territori più nascosti della psiche continuerà dopo aver riconosciuto l'irriducibilità dello psicologico al solo ambito organico-fisiologico; «la presenza ineliminabile di aspetti singolari e

²² R. MADERA, *La carta del senso. Psicologia del profondo e vita filosofica*, Milano, Cortina, 2012, pp. XI-XII.

²³ S. FREUD, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), trad. it., in *Opere*, vol. XI, Torino, Boringhieri, 1978, p. 508.

²⁴ ID., *Progetto di una psicologia* (1895), trad. it., in *Opere*, vol. II, Torino, Boringhieri, 1978, p. 196.

qualitativi»²⁵ lo costringe di fatto a virare da un modello di scienza quantitativa ad una «scienza anomala»²⁶, «a statuto particolare»²⁷. Freud non può e non vuole «separare gli affetti dalla conoscenza nella cura dell'anima»²⁸ e si ritrova così – pur con tutti i distinguo del caso – ancora erede, verosimilmente inconsapevole, del pensiero spinoziano (cfr. le *passiones* che, sublimate in *affecti*, liberano l'individuo dalla *tristitia* e ne alimentano l'intelligenza, potenziando la ragione)²⁹. Nondimeno è opportuno ricordare che Freud, oltre ad essere un medico, aveva avuto anche una formazione letteraria ed umanistica³⁰ ed è sempre stato ben consapevole che occuparsi delle sofferenze della psiche malata – e dedurre dallo studio di questa le strutture di quella sana – equivaleva a riprendere quella riflessione sull'anima che proprio la filosofia aveva interrotto. Non a caso Remo Bodei attesta che poco prima di morire Freud arriva a sostenere di poter individuare in Empedocle un proprio precursore³¹, mentre Francesco Saverio Trincia rileva che nel *Poscritto* all'*Autobiografia* del 1935 lo stesso scrive di sentire

di tornare [...] a quel pensiero [...] che insieme con i motivi legati alla ricerca sulla cultura, sulla vicenda culturale del genere umano, ha costituito il suo primo interesse [...] come se fosse esistito nella sua storia intellettuale un lungo periodo di deviazione verso la medicina-scienza che alla fine riprende

²⁵ S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, cit., p. 54.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, p. 7.

²⁸ R. BODEI, *Il dottor Freud e i nervi dell'anima*, cit., p. 78.

²⁹ Studiando la dinamica delle passioni, il filosofo olandese Baruch Spinoza giunge a proporre «il primo grande modello di comprendere emotivo», l'*amor intellectualis*, che «non è più né passione né pura razionalità», ma «conoscenza e affettività fuse insieme» - *Ivi*, pp. 76-77.

³⁰ Freud conosceva, almeno in parte, il pensiero di Aristotele, Platone, Kant, Schopenhauer e Nietzsche oltre ad aver frequentato, in gioventù, le lezioni di Franz Brentano insieme ad Husserl.

³¹ Il «filosofo agrigentino del V secolo a. C.» avrebbe infatti «anticipato concetti simili ai suoi, come, ad esempio, quello relativo all'esistenza di un perenne ed irrisolvibile conflitto tra *philia* (amore, amicizia) e *neikos* (odio o contesa)» - cfr. R. BODEI, *Il dottor Freud e i nervi dell'anima*, cit., p. 97.

l'inizio non scientifico-medico³².

Ancora Trincia, in un suo altro intervento, commenta a proposito:

Che cosa ritorna in Freud [...] se non la non nominata filosofia? E la collocazione dell'interesse per la filosofia in quel momento originario che si scopre come tale solo successivamente, non è forse per Freud il modo più sottile di indicare che il rapporto della psicoanalisi alla filosofia non è altra cosa rispetto al riconoscimento di una originaria coappartenenza reciproca? ³³

Il *Poscritto* esplicita, d'altro canto, tutta l'ambiguità freudiana rispetto al rapporto della psicoanalisi con la filosofia, un'ambiguità tanto critica quanto produttiva se il ritorno al "mondo del pensiero" viene autoriflessivamente esibito e al contempo minimizzato.

A pochi anni dalla morte, Freud dichiara che tutto quello che ha scritto fino a *L'Io e l'Es* del 1922 rappresenta il suo non ampliabile contributo teorico alla psicoanalisi come scienza. Quel che segue, posto sotto il segno del recupero dell'interesse per la "cultura" e per il libero pensiero, viene anzitutto marcato da una sorta di stigma della superfluità e dell'inferiorità assiologia: esso infatti avrebbe potuto essere non scritto o scritto da altri. È come se Freud dicesse di sé: sono esclusivamente lo scienziato della psicoanalisi. Il resto che pure ho scritto mi è alieno, sebbene io stesso lo abbia pensato e scritto. La mia stessa identità ne ricava una forzatura [...] Sono stato un filosofo (o meglio un frequentatore del pensiero nella sua forma filosofica), sembra dire Freud [...] e ora torno ad esserlo, ma ciò non accade senza problemi per la mia identità di scienziato. La trasformazione è il frutto [...] di uno "sviluppo regressivo" ³⁴.

Eppure, al di là di tutte le cautele freudiane dovute alla paura di uno "snaturamento filosofico" della "scienza" psicoanalitica, emerge chiaramente come la natura del rapporto tra i due saperi sia segnata da una "preoccupante vicina lontananza", da una originaria

³² F. S. TRINCIA, in S. PIETROFORTE, *Filosofia e psicoanalisi. Possibilità e necessità di un dialogo*, «Giornale di Filosofia Italiana» – maggio 2007, pp. 2-3.

³³ F. S. TRINCIA, *Un dialogo da riallacciare*, in «Reset», Luglio-Agosto 2006, n° 96, p. 68.

³⁴ *Ivi*, p. 67.

coappartenenza³⁵, come tra l'altro testimonia anche l'importanza che Freud assegna alla metapsicologia, edificio teorico basato sulla speculazione sovraempirica³⁶, inammissibile in qualunque altra supposta "scienza della natura". Indubbiamente la psicoanalisi si differenzia dalla pura teoresi filosofica in quanto nasce come prassi medica oltre che come teoria, ma è lo stesso Freud a sottolineare quanto tale prassi non sia da declinarsi necessariamente come terapia, liberandola per primo dalla «galera terapeutica»³⁷:

Nell'indagine dei processi psichici e delle funzioni intellettuali, la psicoanalisi segue un suo metodo specifico. L'applicazione di tale metodo non è affatto confinata al campo dei disturbi psicologici³⁸.

E ancora:

Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovar posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia [...] L'uso terapeutico dell'analisi è soltanto una delle sue applicazioni e l'avvenire dimostrerà forse che non è la più importante³⁹.

La vocazione speculativa della psicoanalisi ha, infatti, da sempre avuto nondimeno bisogno, «per rispondere agli enigmi del mondo [...]

³⁵ Sul tema Bodei riconosce a Freud il merito di «aver gettato un ponte tra le cosiddette "due culture", quella umanistica e quella scientifica, considerate pregiudizialmente separate»; il suo intento era quello di tradurre nel più rigoroso e strutturato linguaggio scientifico «le intuizioni sporadiche che si riscontrano in ambito umanistico» - cfr. R. BODEI, *Il dottor Freud e i nervi dell'anima*, cit., pp. 97-98.

³⁶ A tal proposito si rimanda a tutte le figure centrali della concezione freudiana della psiche (l'*Es*, l'*Io*, il Super-io, la coscienza, l'inconscio, la *libido*), alle stesse nozioni di colpa, censura, inibizione, resistenza, rimorso e alla teoria delle pulsioni che Freud stesso descrive in termini di "mitologia" per indicarne la «natura irriducibile ai dati fattuali della scienza» - cfr. S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., p. 204 e S. MORAVIA (a cura di), *Sigmund Freud*, cit., p. XXXIV.

³⁷ S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, cit., p. 9.

³⁸ S. FREUD, *Bisogna insegnare la psicoanalisi nelle università?* (1918), trad. it., in *Opere*, vol. IX, Torino, Boringhieri, 1978, p. 35.

³⁹ ID., *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale* (1927), trad. it., in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, p. 413.

di dialogare con la sofferenza concreta, con i problemi concreti dell'individuo»⁴⁰ come la filosofia moderna aveva, invece, smesso da tempo di fare. La diffidenza non è stata comunque unilaterale e anche da parte filosofica (per lo più quella istituzionale) non sono mancati disinteresse o disprezzo nei confronti della psicologia del profondo. La realtà italiana detiene, in tal senso, il poco lusinghiero primato nella mancanza di confronto accademico; se, infatti, le comunità culturali di molti Paesi europei e americani hanno ospitato una ragguardevole tradizione di studi filosofici sulla psicoanalisi freudiana (basti pensare ai contributi di Ricoeur, Habermas, Dewey, Popper, Sartre, Merleau-Ponty, Adorno, Marcuse, Grünbaum, Wittgenstein, Jaspers e Derrida, solo per citarne alcuni), la convergenza dei veti cattolici e marxisti ha comportato, nel nostro Paese, la difficoltà di «pensare con psicoanalisi»⁴¹. Nondimeno rilevante è stato il ruolo delle patrie facoltà universitarie di filosofia, nella maggior parte dei casi inclini (salvo lodevoli eccezioni) alla rimozione del pensiero psicoanalitico dal loro ambito di competenza. A giusta ragione, allora, Trincia può parlare di una «asimmetria tra la consapevolezza psicoanalitica [...] e la quasi totale cecità dei filosofi» rispetto a quella che evocativamente definisce *Unheimlichkeit*, la «spaesante e perturbante vicinanza distante»⁴² tra i due ambiti conoscitivi. Una sorta di deficit della filosofia, insomma, forse dovuto alla «ferita narcisistica che la psicoanalisi gli ha inferto»⁴³.

Può apparire paradossale e in realtà non lo è, ma alla “apertura” di Freud (e sia pure nel modo discreto e prudente, ma riflessivamente determinato, che si è detto) alla filosofia se non alla “filosoficità” dell’argomentare, è corrisposta assai spesso una sorta di costitutiva cecità della filosofia, di molta filosofia anche recente, a fronte dell’esigenza di riconoscere lo spazio comune originario condiviso con la psicoanalisi. In molti casi i filosofi non hanno saputo vedere, e continuano a non poter ammettere, che il pensiero freudiano era “cosa loro”⁴⁴.

⁴⁰ F. S. TRINCIA, in S. PIETROFORTE, cit., p. 5.

⁴¹ F. S. TRINCIA, *Un dialogo da riallacciare*, cit., p. 66.

⁴² *Ivi*, p. 69.

⁴³ *Ivi*, p. 70.

⁴⁴ *Ivi*, p. 69.

Diversamente da Freud, Carl Gustav Jung fa un uso esplicito del termine 'filosofia', ma lo impiega tanto per «prendere le distanze e negare ogni impegno filosofico» quanto «per affermare, all'opposto, un'affinità profonda fra l'analista moderno e il filosofo antico»⁴⁵. Sembra dunque permanere, a prima vista, l'ambivalenza di fondo. Se infatti, da una parte, in una lettera ad un giovane studioso Jung afferma di essere

soltanto uno psichiatra, perché la mia problematica essenziale, quella alla quale si rivolge ogni mia aspirazione, è il disturbo psichico [...] non faccio filosofia, ma mi limito a pensare nell'ambito del compito specifico che mi sono posto: essere un vero psichiatra⁴⁶

dall'altra egli «ha, inevitabilmente, in mente la filosofia come insegnamento universitario e scolastico, perché quella era, e, nella stragrande maggioranza dei casi, è e resta l'unica filosofia realmente praticata»⁴⁷. Del resto non si può non tenere in debita considerazione quanto lo stesso Jung scrive in diverse sue opere nel corso degli anni, laddove tratteggia della filosofia un'immagine tanto positiva da divenire quasi termine di paragone per la definizione ultima della sua psicologia del profondo:

Confrontarsi con la visione del mondo è un compito che la psicoterapia assegna immancabilmente a sé stessa, anche se non tutti i pazienti si spingono poi fino alle questioni fondamentali che esso comporta [...]⁴⁸ A questo punto va ammesso che noi psicoterapeuti dovremmo essere veri filosofi o medici filosofi; anzi, che già lo siamo anche se non vogliamo ammetterlo, poiché una differenza troppo grande divide ciò che facciamo da

⁴⁵ R. MADERA, *C.G. Jung come precursore di una filosofia per l'anima*, in AA.VV., *Il senso di psiche. Una filosofia per l'anima*, «Rivista di psicologia analitica», novembre 2007, 76/2007, n. s. n. 24.

⁴⁶ C.G. JUNG (a cura di A. Jaffè), *Ricordi, sogni, riflessioni* (1962), trad. it., Milano, Rizzoli, 1978, pp. 435-436.

⁴⁷ R. MADERA, *C.G. Jung come precursore di una filosofia per l'anima*, cit.

⁴⁸ C.G. JUNG, *Psicoterapia e concezione del mondo* (1942), trad. it., in *Opere*, vol. 16, Torino, Bollati Boringhieri, 1981, pp. 89-90.

quello che all'università viene insegnato come filosofia [...]»⁴⁹ [...] non pochi cosiddetti pazienti, pur non essendo affetti da una nevrosi clinicamente classificabile, consultano il terapeuta a causa di conflitti psichici e altre difficoltà della vita, sottoponendogli problemi la cui soluzione implica la discussione dei principi ultimi. Spesso queste persone sanno benissimo, mentre il nevrotico lo sa raramente, o non lo sa mai, che i loro conflitti riguardano il problema fondamentale del loro atteggiamento e che questo atteggiamento dipende da determinati principi o idee generali, insomma da certe convinzioni religiose, etiche o filosofiche. Grazie a questi casi, la psicoterapia si estende molto al di là dei limiti della medicina somatica e della psichiatria, sconfinando in ambiti un tempo riservati a sacerdoti e filosofi. Nella misura in cui questi ultimi non operano più o in cui viene loro negata dal pubblico la facoltà di operare, si vede quale lacuna lo psicoterapeuta sia talvolta chiamato a colmare, e fino a che punto la cura d'anime e la filosofia si siano allontanate dalla realtà della vita. Al pastore d'anime si rinfaccia che si sa già quello che stava per dire; al filosofo, che le sue parole non hanno mai utilità pratica. La cosa curiosa è che entrambi (a parte eccezioni rarissime) professano una decisa avversione per la psicologia [...]»⁵⁰ Circa un terzo dei miei casi non soffre di una nevrosi clinicamente determinabile, bensì del fatto di non trovare senso e scopo alla vita. Non ho nulla in contrario a che questo stato sia definito nevrosi comune del nostro tempo [...]»⁵¹ Ora, quel che era prima un metodo di cura diventa un metodo di autoeducazione; con ciò l'orizzonte della nostra psicologia assume improvvisamente dimensioni insospettate. L'elemento cruciale non è più la laurea in medicina, ma la qualità umana del terapeuta. La svolta è importante perché mette tutto il bagaglio dell'arte psicoterapeutica (che, esercitandosi costantemente sul malato, si è sviluppata, raffinata, sistematizzata) al servizio dell'autoeducazione, dell'autoperfezionamento, permettendo alla psicologia analitica di spezzare le catene che fino ad oggi la vincolavano alla medicina [...] poiché nel momento in cui una psicologia in origine medica prende come oggetto lo stesso curante, cessa di essere semplicemente un metodo di cura per ammalati. Essa tratta ora le persone sane o almeno quelle che avanzano la pretesa morale alla salute psichica e la cui malattia è tutt'al più la sofferenza che tormenta tutti. Per questo la psicologia analitica può aspirare a divenire un bene comune [...] ma fra questa aspirazione e la realtà odierna esiste

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ C.G. JUNG, *Questioni fondamentali di psicoterapia* (1951), trad. it., in *Opere*, vol. 16, cit., p. 133.

⁵¹ ID., *Scopi della psicoterapia* (1929), trad. it., in *Opere*, vol. 16, cit., p. 50.

ancora un divario che nessun ponte ha ancora colmato: esso dev'essere costruito pietra su pietra [...] ⁵² Lo scopo principale della psicoterapia non è quello di portare il paziente a un impossibile stato di felicità, bensì di insegnargli a raggiungere stabilità e pazienza filosofica nel sopportare il dolore [...] ⁵³

La psicologia analitica junghiana si presenta dunque, rispetto a buona parte del freudismo, meno restia al riconoscimento del legame identitario tra filosofia e psicoanalisi. «Confrontandosi con Jung [...] la psicoanalisi esce dal ghetto. Non solo da quello, storico, della cultura ebraica mitteleuropea, ma anche da quello, metaforico, della terapia ambulatoriale: due ambienti che sapevano di chiuso e che, ormai, le andavano un po' stretti» ⁵⁴. Figlio dell'idealismo hegeliano (tanto quanto Freud lo era del criticismo kantiano), Jung difende l'autonomia del *Geist* dal tentato biologismo freudiano e relativizza criticamente la figura e il pensiero di quello che era stato il suo maestro:

Da tutto il pensiero di Freud ridonda dunque su di noi un terribile, pessimistico "nient'altro che". In esso non si apre mai uno spiraglio liberatorio su forze soccorritrici, risanatrici, che l'inconscio faccia giungere a beneficio del malato [...] Simile posizione eminentemente negativa è peraltro indubbiamente giustificata di fronte alle inadeguatezze che la nevrosi origina in abbondanza. Il metodo psicologico di Freud è sempre stato un farmaco per materiale guasto e degenerato quale si trova soprattutto nei nevrotici. È strumento da maneggiarsi dal medico e diventa pericoloso e distruttivo, e nel migliore dei casi inservibile, se applicato a manifestazioni e necessità vitali naturali. ⁵⁵

Postulato della teoria junghiana è un'immagine dell'uomo come natura fondamentalmente sana, complesso di forze in espansione, contraddittorie e tensionali e quindi di difficile armonizzazione, e tuttavia costituzionalmente

⁵² ID., *Problemi della psicoterapia moderna* (1929), trad. it., in *Opere*, vol. 16, cit., pp. 83-84.

⁵³ ID., *Psicoterapia e concezione del mondo*, cit., p. 92.

⁵⁴ S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, cit., p. 131.

⁵⁵ C.G. JUNG, *Sigmund Freud, Necrologio* (1939), in *Il contrasto tra Freud e Jung* (1929), trad. it., Torino, Boringhieri, 1975, pp. 252 e 254.

portatore di una capacità di compensazione e di riequilibrio implicita nella sua realtà inconscia.⁵⁶

Quasi a guisa del platonico mondo delle idee, Jung teorizza l'inconscio collettivo⁵⁷, ne individua negli archetipi la struttura portante e trasforma la *libido* marcatamente sessuale di Freud in un'energia vitale «che è anche sessuale [...] un'unica forza, simile all'*élan vital* di Bergson»; nel fare della psicoanalisi una «teoria della cultura» egli va oltre «l'universo eurocentrico freudiano»⁵⁸ lasciando che la tradizione di cui è depositario⁵⁹ si contamini fecondamente con antropologie e mitologie altre: l'alchimia medioevale e i testi biblici si intrecciano alla filosofia araba e al pensiero dell'estremo Oriente. La sua psicologia analitica – come lui stesso la denominerà – si distanzia sempre più dal positivismo e dal darwinismo e, riallacciandosi allo storicismo tedesco, si pone quale “scienza della cultura” atta più a “comprendere” (*Verstehen*) che a “spiegare” (*Erklären*). Anche la tensione verso il divino viene recuperata ed inserita in «una religione senza teologia, capace però di far proprie le esigenze di sacralità»⁶⁰ costitutive della natura umana. Nonostante il persistere di una certa forma di duplicità di fondo nei confronti della filosofia, Romano Màdera rileva come Jung faccia «emergere la grande intuizione di un possibile rinnovamento della concezione filosofica proprio

⁵⁶ L. AURIGEMMA, *Introduzione a Il contrasto tra Freud e Jung*, op. cit., p. IX.

⁵⁷ «Gli archetipi sono immagini originarie che partecipano dell'istinto, del sentimento e del pensiero, pur conservando una loro autonomia; esse costituiscono la memoria dell'umanità che permane nell'inconscio. Si tratta però di un inconscio collettivo, una matrice comune a tutti i popoli, senza distinzioni di tempo e di luogo, un'immagine virtuale del mondo che si trasmette per eredità genetica. Componenti strutturali dell'inconscio collettivo, gli archetipi sono da intendersi come potenzialità espressive, forme vuote, nel senso gestaltistico del termine. Da un punto di vista funzionale, agiscono come impulsi naturali, istintuali, oppure come idee generali che preformano l'esperienza [...] Si tratta di riconoscere che una realtà del mondo interiore ci preesiste, così come quella del mondo esteriore» - S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, op. cit., pp. 136-137 e 140.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 135 e 140-141.

⁵⁹ Tra i suoi riferimenti culturali più importanti possiamo annoverare Fichte, Schiller, Goethe, Hesse, Nietzsche, Cassirer, la teologia protestante e la psichiatria di Janet.

⁶⁰ S. VEGETTI FINZI, *Storia della psicoanalisi*, op. cit., p. 142.

dall'interno dell'impresa di fondazione della psicologia analitica»⁶¹. Il punto, a mio avviso, è proprio questo: per quanto ideata da medici psichiatri e ostinatamente orientata verso il modello delle scienze naturali, la psicoanalisi di fatto ha raccolto, sin dalla sua nascita, l'importante eredità della filosofia antica, «una filosofia essenzialmente terapeutica come quella di Epicuro»⁶², rimasta a lungo nell'ombra – come argomenta Moreno Montanari riprendendo Hadot – a causa dell'utilizzo strumentale al consolidamento del proprio sistema teologico che il cristianesimo ha fatto dello stesso sapere filosofico, trasformandolo progressivamente in pura teoria priva di «base vivente»⁶³. E se ciò è stato possibile, è perchè, come ampiamente testimoniato dai testi citati, essa stessa è una teoria e una prassi filosoficamente fondata. Se questo può forse privarla dello *status* di “scienza”, come comunemente ancora oggi la si intende, in senso positivistico, di certo non ne mina la validità o l'efficacia terapeutica né ne scalfisce minimamente la portata formativa, che anzi ne risulta rafforzata. Personalmente ritengo che essa legittimamente si situi a tutti gli effetti nel cuore della “psicologia”, se per psicologia ritorniamo propriamente ad intendere quella branca filosofica preposta alla conoscenza e alla pratica della “cura” esistenziale dell'animo umano.

⁶¹ R. MADERA, *C.G. Jung come precursore di una filosofia per l'anima*, cit. «Nell'ambito di un più generale rinnovamento della saggezza tipica delle scuole filosofiche antiche», la scuola fondata da Romano Madera (Philo -Scuola Superiore di Pratiche Filosofiche), «integra il portato della psicologia del profondo junghiana con le suggestioni di Pierre Hadot sulla filosofia come stile di vita delineando originali prospettive per la cura esistenziale di sé e degli altri» - cfr. A. I. DADDI, *Dalle scuole filosofiche antiche al dopo Freud e ritorno. In viaggio con Romano Madera verso una psicoanalisi come pratica biografica (auto)formativa, ricerca di senso e stile di vita*», in corso di pubblicazione.

⁶² R. MADERA, *C.G. Jung come precursore di una filosofia per l'anima*, cit.

⁶³ M. MONTANARI, *Hadot e Foucault. Per una filosofia del profondo*, in AA.VV., *Il senso di psiche. Una filosofia per l'anima*, «Rivista di psicologia analitica», novembre 2007, 76/2007, n. s. n. 24.